

# IL COMPROMESSO DI OBAMA

ALEXANDER STILLE

**S**PERO di aver torto, ma temo proprio che questa settimana il governo Obama abbia firmato la sua sentenza di morte. Ha raggiunto un compromesso con i repubblicani nel Congresso che sembra una resa poiché ha esteso i tagli delle tasse varati da George W. Bush. Il taglio delle tasse, pilastro centrale della politica economica di Bush, nell'ultimo decennio all'America è costato circa 3 trilioni di dollari. Circa metà dei benefici di questo taglio è andato ai ceti più ricchi del Paese, ovvero il 2% della popolazione che guadagna più di 250mila dollari all'anno. Obama e i democratici proponevano di estendere il taglio alle tasse per il 98% della popolazione che guadagna meno di 250mila dollari, ma non per il 2% più ricco, poiché non ne ha bisogno. Infatti, i due terzi di tutta la crescita del reddito nazionale tra il 2002 e il 2007 sono andati all'1% più ricco.

I repubblicani ne hanno fatto una questione di equità: benefici per tutti o per nessuno. Tuttavia, il grande taglio, che ha creato un enorme deficit alla fine del mandato di Bush, non ha raggiunto il suo obiettivo principale: quello di stimolare l'occupazione. Durante la presidenza di Bush sono stati creati solamente 3 milioni di posti di lavoro, il totale più basso durante la storia moderna degli Stati Uniti e questo prima del crollo dell'economia nel 2008. Il momento in cui i repubblicani hanno impostato la loro campagna elettorale intorno al pericolo mortale rappresentato dal deficit, è il colmo dell'irresponsabi-

lità: se rimane in piedi per altri dieci anni, toglierà 4 trilioni di dollari al fisco americano, oltre il doppio di quanto è costato il piano di stimolo di Obama (780 miliardi di dollari) o la sua riforma della sanità (stimata 950 miliardi) messi insieme.

La proposta di compromesso iniziale di Obama era di estendere il taglio delle tasse per altri due anni solamente per il 98% meno ricco. Anche questa proposta avrebbe aggiunto circa 140 miliardi al deficit ogni anno, ma è meglio mettere più soldi nelle tasche della gente per non frenare l'economia in mezzo a una recessione. I repubblicani, pur di vincere questo beneficio per il 2% più ricco, erano disposti a bloccare quasi tutte le iniziative di Obama. Hanno minacciato di bloccare l'estensione del taglio per l'altro 98% e, in più, si sono rifiutati di estendere l'assistenza ai lavoratori in cassa d'integrazione. Si tratta di due milioni di persone che sarebbero rimaste alla fine dell'anno senza alcun reddito, in mezzo a un'economia ancora in forte recessione: i repubblicani, in pratica, li hanno usati come scudi umani.

Allo stesso tempo anche Obama aveva delle armi potenti a sua disposizione: con il potere costituzionale del veto avrebbe potuto semplicemente bocciare qualsiasi tentativo di estendere il taglio al 2% più ricco e rivelare il bluff dei repubblicani, sfidandoli ad alzare le tasse sull'altro 98% e togliere il poco reddito ai disoccupati sotto le ferie di Natale. Questa presa di posizione avrebbe accentuato le linee di combattimento tra i due partiti: i repubblicani come il partito degli straric-

chi e i democratici a favore del 98% del paese. I sondaggi di opinione erano con Obama: solo il 35% era favorevole all'opposizione repubblicana, mentre il 53% era per un'estensione limitata dello sgravio fiscale. Questa mossa avrebbe certamente iniziato un periodo di forte scontro tra Obama e i repubblicani.

Nell'accordo, Obama ha accettato di estendere per altri due anni il taglio di Bush a tutte le categorie e, in cambio, i repubblicani hanno detto che non avrebbero bloccato l'assistenza per i disoccupati, i tagli per i ceti meno abbienti, più un piccolo taglio temporaneo per i contributi alle pensioni. Tutto sommato Obama ha ottenuto il 10-20 per cento rispetto all'80 di ciò che hanno conquistato i repubblicani.

In un certo senso, il compromesso di Obama è del tutto coerente con tutta la sua carriera politica. Come temperamento il presidente è un conciliatore, come politico è un pragmatico di centro; e ha messo da sempre come traguardo il superamento dei conflitti sociali e delle divisioni partitiche per il bene del paese. Davanti alle critiche molto pesanti da parte della maggior parte del suo partito, Obama ha contrastato la visione degli oltranzisti che avrebbero preferito una guerra con i repubblicani, pur di difendere certi principi politici di fondo. Per loro, Obama ha abbandonato caso dopo caso le posizioni in cui credeva veramente, accontentandosi di compromessi insoddisfacenti.

C'è una massima che dice: "Il meglio è il nemico del bene", ed è

una massima la cui saggezza ho spesso accertato. Ma, in questo caso, credo che Obama abbia torto. La politica, come aveva capito bene Machiavelli, è una questione anche di potere e bisogna essere temuti, non solo amati. Nell'accettare una politica che lui stesso considera disastrosa per il paese, costerà talmente tanto che impedirà qualsiasi iniziativa sociale importante nei prossimi anni, Obama ha in pratica ceduto a un ricatto, come lui stesso ha ammesso. Durante la conferenza stampa, ha affermato: «Ho detto nel passato che i tagli per i ceti medierano tenuti ostaggio dei tagli per i ceti più alti. Capisco la tentazione di non negoziare con quelli che prendono ostaggi, a meno che non si faccia del male all'ostaggio. In questo caso, l'ostaggio era il popolo americano e io non ero disposto a vederlo messo in pericolo». Pagare il riscatto, come si sa, è l'invito a nuovi ricatti, che arriveranno puntualmente.

Molti elettori sfiduciati penseranno che se dobbiamo avere una politica economica repubblicana, meglio eleggere dei repubblicani. È una regola della politica che bisogna usare il bastone e la carota per ottenere la cooperazione dell'avversario. Obama si rifiuta di fare così e di fare pagare un prezzo politico ai suoi avversari, quando anche i suoi alleati lo abbandonano. «Ma io non voglio fare quel gioco — ha detto il presidente — dove la vittoria si misura con i punti politici segnati rispetto all'altra parte. Non mi avete mandato a Washington per questo, non possiamo permetterci un altro giorno di rancore e divisione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

